

Dio è più grande del nostro cuore...

V Domenica di Pasqua: Atti 9,26-31; Sal 21; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8.

“Qualunque cosa ci rimproveri il nostro cuore, Dio è più grande del nostro cuore...” (1^a Giovanni 3, 20). Queste parole della 1^a Lettera di Giovanni mi hanno accompagnato in momenti difficili, quando è stato necessario fare scelte, pur restando nel dubbio e nell’oscurità...L’amore di Dio, dice l’autore della lettera, ci avvolge e supera la nostra fragilità...Dobbiamo riconoscere di essere fragili: è la nostra condizione umana di donne e uomini nella storia, con i limiti che ci portiamo appresso, con la finitudine che ci appartiene e il mistero della vita che ci sovrasta. L’amore di Dio avvolge la nostra esistenza anche quando tutto ciò che accade a noi e al mondo sembrerebbe dire il contrario. Tuttavia, avere consapevolezza di questo è un dono dello Spirito! E il dono si può accogliere o rifiutare...

Il testo appena letto è preceduto da due versetti che ci inchiodano alla responsabilità dell’amore: “Da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per il fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l’amore di Dio?” (vv. 16-17).

È facile abusare della parola amore: il termine greco è *agape* (verbo *agapao*) che significa l’amore che si fa concretezza, soccorso alle necessità dell’altro, dei fratelli. Perciò la lettera prosegue: “...Non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità!” (v. 18). La verità di cui parla Giovanni è non un insieme di dottrine da accettare con l’intelletto quanto piuttosto il “credere che si fa opera”, la fiducia riposta in Dio che si traduce in bene nei confronti dell’umanità e di tutte le creature...Basta pensare che gli affamati nel mondo aumentano invece che diminuire, nonostante i propositi e le promesse dei grandi della Terra, e che la ricchezza e il benessere si concentrano nei paesi cosiddetti cristiani, per comprendere quanto siamo lontani dal realizzare l’amore di cui parla il Vangelo. “Tra di voi non ci sia il bisognoso” all’interno della comunità composta sia di autoctoni che immigrati (Deuteronomio 15, 4), è il comandamento biblico che Gesù ha portato a compimento: “Amatevi l’un l’altro come io vi ho amato” (Giovanni 13, 34).

Aver reso “oggetto” di consumo l’ambiente naturale ha fatto sorgere il problema ecologico: gli animali stessi sembrano ribellarsi al disumano trattamento imposto dagli umani negli allevamenti intensivi, ritorcendosi contro (mucca pazza, aviaria, influenza suina...).

Le prime comunità cristiane hanno, almeno in parte, realizzato l’*agape* fraterna, nella condivisione dei beni per cui ciascuno riceveva secondo il proprio bisogno. Risuonano nelle parole degli Atti degli apostoli le parole dell’utopia di K. Marx.

Essere posti in questa condizione di salvezza significa essere radicati come il tralcio alla vite: un tralcio staccato dal ceppo secca ed è destinato al fuoco (nel contesto agricolo in cui sorge questa comunità è molto comprensibile: *sa sramenta...po su fogu*). Se riceve invece la linfa vitale, attraverso l’acqua e il sole, e la cura del contadino porterà frutto: dei grappoli d’uva che si trasformeranno in vino per rallegrare il cuore delle donne e degli uomini.

L’immagine della vite (della vigna) è presente già nel Primo Testamento (Osea 9,10; 8,4-13; Miche 7,1ss; Salmo 80,9; Isaia 5,1-7; Geremia 2,21; Ezechiele 19,10-12), come anche quella del fico. Geremia (24,1-10) racconta una visione: due ceste con dei fichi; una piena di fichi squisiti, l’altra di fichi immangiabili. I fichi buoni sono immagine degli israeliti rimasti fedeli al Signore; i fichi immangiabili son figura del re e dei responsabili del popolo che hanno tradito la fede in Jahvé e hanno riposto la loro fiducia nelle potenze terrene (l’Egitto...). Il frutto che Jahvé si attendeva da Israele era il compiersi delle due esigenze

fondamentali della Torah: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo come per se stesso; praticare questo amore nella giustizia e nel diritto: "...Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi". (Isaia 5,7; cfr Marco 12,1-2). Ma Israele è stato infedele; di conseguenza l'esilio in Babilonia a causa delle scelte sbagliate da parte dei capi del popolo e dell'infedeltà alla tradizione sinaitica.

La vite o la vigna è dunque simbolo di Israele come popolo di Dio, incapace, tuttavia, di restare a lui fedele. Gesù viene a fondare un nuovo popolo, una comunità guidata dallo Spirito, una nuova umanità, donne e uomini radicati nell'amore (nell'*agape*) testimoniato da Gesù (vita, luce e verità). Portare frutto significa vivere in questa dimensione di dono. Staccarsi da questa linfa vitale vuol dire diventare aridi e perdere il senso della propria esistenza.

Pierpaolo Loi